

In morte di un comunista appassionato, intelligente, irriducibile

Sono commosso e stordito dalla morte, a soli 65 anni, del compagno Milziade Caprili sin da quando, ieri sera, le nostre compagne ed i nostri compagni di Viareggio – la sua comunità di una vita di comunista – mi hanno dato la notizia, pur da me attesa, della fine sopraggiunta. E' enorme in me ed in tutte/i quante/i lo hanno conosciuto la stima e l'ammirazione per un compagno storico dirigente del Pci sin dalla gioventù e tra i fondatori di Rifondazione Comunista, capace di unire il rigore di una militanza tutta spesa, prima a Viareggio e poi a livello nazionale, per l'emancipazione dei più deboli e per costruire una nuova società, alla profonda umanità ed attenzione verso tutte le compagne ed i compagni nel lavoro di direzione politica di una forza comunista: perciò sono tristissimo, come per la perdita di una persona a me carissima come un familiare, per aver perso una guida politica ed umana che dalla metà degli anni '70, quando lo avevo conosciuto nel Pci come responsabile nazionale per il turismo, mi aveva sempre accompagnato e consigliato nei momenti più difficili e nei momenti più belli e soprattutto mi ha voluto bene come io ne voglio a lui. Il dolore e la tristezza non mi permettono di fare una sintesi più ragionata sulle tappe fondamentali della sua lunga esperienza politica prima di dirigente a Viareggio della Fgci e del PCI, poi come stimatissimo amministratore comunale, poi come dirigente nazionale e parlamentare del Pci e poi ancora come fondatore e dirigente del Prc, fino all'esperienza di senatore e vice presidente del Senato dal 2006 al 2008 e poi di nuovo come consigliere comunale a Viareggio fino a qualche mese fa, quando aveva guidato l'opposizione ad una amministrazione di destra fino a provocarne la caduta anticipata. Si dovrà tornare con più calma e lucidità a ricordare la Sua esperienza e la sua elaborazione nei prossimi mesi, partendo anche da un libro che aveva scritto e dato alla stampa nelle ultime settimane, "Cronache di un'opposizione", la cui presentazione era prevista per il 3 maggio scorso a Viareggio e che non si è mai potuta tenere visto l'aggravarsi della malattia che l'aveva colpito. Vorrei qui limitarmi a qualche ricordo personale recentissimo che mi permette di continuare a parlare anche in queste ore con Milziade e socializzare alcuni suoi pensieri e sensibilità. Ho saputo della gravità del suo male a metà aprile quando l'ho cercato telefonicamente per avere la conferma della data di presentazione del suo libro. In quell'occasione ho capito, parlando con la sua amatissima Amalia, la gravità della situazione ancorché, pur indebolito ed in un letto di ospedale, parlandomi tramite la moglie mi fece dire che sperava di riprendersi e di poter comunque rispettare la data prescelta per la quale erano già stati contattati tutti i relatori, tra cui il compagno Bertinotti. Ecco un aspetto bellissimo della sua vita e del suo carattere: anche nei momenti difficili la fiducia nel cambiamento ed un indomita volontà di lotta, da ultimo contro il suo male. Avevo visto in perfetta salute Milziade a Viareggio a metà gennaio scorso quando ero andato a concludere il Cpf della locale federazione Prc, proprio in preparazione delle elezioni comunali tenutesi nei giorni scorsi. In quell'occasione mi volle invitare a cena a casa, prima della riunione, dove potemmo a lungo parlare e riflettere di politica: mi manifestò, ad esempio, tutti i suoi dubbi sulla scelta di Rivoluzione Civile pur condividendo la necessità di una forza autonoma ed unitaria della sinistra capace di rompere con la subalternità al liberismo. Parlammo molto anche della comune esperienza al Senato, durante il Governo Prodi, delle positive iniziative legislative insieme costruite, alcune delle quali molto apprezzate a Viareggio, come sul carnevale, sul Festival Pucciniano e le proposte di legge sul turismo e sulla pesca ed anche delle molte sconfitte e delusioni. Ricordammo la sua scelta convinta di opporsi alla scissione di Rifondazione nel 2008, nella quale di nuovo fummo d'accordo a rimanere convintamente nel Prc, insieme a tanti compagni che pure al congresso di Chianciano avevano votato la mozione Vendola per fare di Rifondazione un motore dell'unità della sinistra e non per la sua divisione, per rilanciare il Prc e non per dividerlo. Ho rivisto per l'ultima volta Milziade a metà maggio nell'ospedale di Viareggio, appena i sanitari e la famiglia ritennero possibile alcune visite, e per quanto lo vedessi assai indebolito e sofferente, e purtroppo secondo i medici senza più speranze, ho avuto la possibilità di parlargli, di sentire insieme alla sua sofferenza un grande amore per la moglie Amalia che voleva sempre vicino, per la sua famiglia ed una grande curiosità ed attenzione al "mondo", nella consapevolezza della gravità della situazione politica che paragonò alla gravità del suo male: ed io, commosso, gli dissi che doveva riprendersi per sconfiggere il suo male e continuare a lottare per cambiare il mondo. Con un gesto, che ricordo con una lancinante tristezza, mi fece capire che credeva poco alla sua ripresa e poi aggiunse: "Ti voglio bene". Il compagno Milziade Caprili è stato un grande dirigente comunista e la sua esperienza è patrimonio del movimento operaio e di tutta l'esperienza comunista italiana degli ultimi anni; ed in particolare il Prc, partito che aveva attivamente contribuito a fondare, gli deve molto e dovrà sicuramente, nei prossimi mesi, organizzare un momento di riflessione sul suo contributo e sulla sua importante esperienza di dirigente della segreteria nazionale e responsabile dell'organizzazione e di rappresentante istituzionale: un comunista critico e leale, perché profondamente onesto e che, anche quando non ha condiviso tutti i passaggi delle nostre scelte, non ha mai scelto di abbandonarci ed ha sempre mantenuto un rapporto corretto e trasparente. Caro Milziade, grazie per quello che hai fatto da comunista nella tua vita e nella lotta per una società più giusta, e grazie per quello che mi hai insegnato e per l'affetto e l'amicizia che mi hai sempre dato. Anche io ti ho voluto e ti voglio molto bene e mi è difficile rassegnarmi a non poterti più telefonare e vedere. Perciò preferisco pensare alla tua vita ed alle tante esperienze vissute assieme ed a quanto ancora ti sento vicino, come so ti sentono vicino e ti vogliono bene migliaia di compagne e compagni e tante personalità che ti hanno conosciuto ed apprezzato. Mi stringo con affetto intorno al dolore di Amalia, compagna amatissima di una vita, ai figli Nilo, Dario e Manuel, ai nipoti ed alle nuore, alla mamma ed ai parenti tutti ed a tutte le compagne ed i compagni di Viareggio che in questo momento piangono e ti sono vicini. Sono certo che la tua memoria vivrà sempre in loro ed in tutti noi perché ci hai aiutato a credere in un mondo migliore.

Manifesto – 11.6.13

Il combattente della pace - Gianpasquale Santomassimo

Ci sono molti motivi per considerare importante l'uscita degli scritti sulla guerra di Giacomo Matteotti (Socialismo e guerra, a cura di Stefano Caretti, premessa di Ennio Di Nolfo, Pisa University Press, pp. 300, euro 35). Ne elenco

brevemente i tre principali: documentano finalmente in maniera completa e dettagliata l'attività e le prese di posizione di quello che fu, nel quadro politico italiano, l'oppositore più intransigente della guerra. In secondo luogo, fanno comprendere chiaramente i motivi per i quali Giacomo Matteotti fu sempre venerato nell'esclusiva dimensione di martire, ma ignorato nel suo pensiero politico, da parte della componente largamente maggioritaria dell'antifascismo italiano, legata strettamente alla tradizione dell'interventismo democratico e dei suoi miti. Infine, questi scritti restituiscono senso e dignità a un termine come «riformismo» negli ultimi decenni declinato come sinonimo di moderatismo o peggio come ammiccamento alla restaurazione sociale. Sono testi che vanno dal 1912 al 1924, documentando anche posizioni e attività sugli strascichi della guerra e sulla pace difficile e ingiusta. Matteotti considerò sbagliato e pericoloso l'atteggiamento dei vincitori e fu tra i pochi a valutare nel loro giusto rilievo le opere di John Maynard Keynes, non solo come autore de *Le conseguenze economiche della pace* del 1919, ma anche del meno noto saggio del 1922, *A revision of the Treaty: being a sequel to The economic consequences of the peace*. Fino a quando non gli fu ritirato il passaporto dal governo fascista partecipò agli incontri internazionali in campo socialista volti a mitigare la «pace cartaginese» di Versailles. Fu anche tra i primi a cogliere la pericolosità di Hitler e del «fascismo in Baviera» in una situazione tedesca ed europea minata dall'irrazionalità delle riparazioni di guerra. **L'avversione al nazionalismo.** Ma qui ci occupiamo, per brevità, solo dell'opposizione alla «grande guerra» vera e propria. La sua profonda avversione al bellicismo e al militarismo era già emersa nel 1912 in occasione del conflitto libico, allora in piena consonanza con le posizioni di tutto il suo partito, compreso Mussolini e il fronte «rivoluzionario» che in parte sarebbe divenuto interventista. Già nell'agosto 1914 Matteotti enunciava il principio della neutralità assoluta. Di fronte al ricatto del patriottismo usava parole molto dure: «Noi non neghiamo l'esistenza della patria, ma non essa è la nostra idealità; un'altra e più alta assai è la nostra aspirazione. E quando a paladini della patria si ergono i clerico moderati, i nazionalisti, i militaristi... e si servono anzi a tale scopo dello straccetto patriottico - allora noi insorgiamo anche contro la patria. Se vi è un luogo piuttosto dove oggi si lotti per la libertà della patria, quest'è in Tripolitania..., e non di qua dalle prime dune di sabbia». Di fronte alla prospettiva dell'immane e inutile carneficina tra i proletariati europei, propone un vero e proprio scatto di ribellione col ricorso all'insurrezione, quel «sovversivismo» che gli fu attribuito postumo da Piero Gobetti. Secondo Caretti, Matteotti fu «una sorta di splendido isolato: coerente e tenace assertore di un pacifismo coraggiosamente militante che rimase sostanzialmente inascoltato». E in polemica anche con il partito socialista, giudicato troppo timido per la scelta del «non aderire né sabotare», laddove sarebbero stati necessari gesti più risoluti («tira vento di piccole viltà, anche nel mio partito»). In un articolo sulla «Critica sociale» del febbraio 1915, polemizzando con Turati, ne contestava le posizioni troppo timide: «Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza». A Turati, dominato dallo spettro della possibile guerra civile ottocentesca, contrapponeva l'immagine ancora più tragica della grande guerra moderna e delle sue implicazioni. **Tra minacce, pestaggi e carcere.** E anche su questo terreno, infatti, si delinea quella che potremmo definire la «venerazione conflittuale» nei confronti di Filippo Turati, ammirato ma spesso contestato da Matteotti. «Troppo debole è stato il proletariato italiano... - scriveva a guerra ormai proclamata - Prepariamoci ormai a veder dilagare la menzogna... Orsù, lavoratori, che fate? Levatevi il cappello, passa la Patria, e ormai più non ci sono socialisti; passa la Rovina, passa la Guerra, e voi date ancora la vostra carne martoriata». Frattanto Matteotti, proprio per la sua intransigente opposizione alla guerra, viene fatto oggetto di attacchi e intimidazioni sempre più minacciosi da parte degli avversari. Il Dottor Matteotti deve scomparire, titola il «Corriere del Polesine», foglio degli agrari, il 5 febbraio 1915. Cominciano le prime aggressioni, gli agguati, i pestaggi, che lo accompagneranno negli anni che gli resteranno da vivere. Per le sue dichiarazioni al consiglio comunale di Rovigo nel giugno 1916, giudicate «disfattiste» dal Prefetto, Matteotti viene processato e condannato a trenta giorni d'arresto con la condizionale per «grida sediziose e disfattismo». La sentenza del Pretore contrappone Matteotti ai dirigenti socialisti, come Turati, giudicati responsabili e ragionevoli, e stigmatizza il comportamento dell'accusato: «Il dottor Matteotti ha rivendicato a sé il diritto alla più illimitata libertà di parola, considerando che, nei più dei casi, le dottrine giudicate aberrazioni in un'epoca appartengono a verità indiscusse in altra più o meno lontana». Da allora in poi, la voce di Matteotti fu ridotta al silenzio. Richiamato alle armi nel luglio 1916 in provincia di Verona, fu già alla fine di agosto trasferito in Sicilia, perché considerato dal Comando Supremo un «violento agitatore», la cui permanenza in zona non lontana dal fronte era considerata estremamente pericolosa. Il confino in Sicilia dura dal settembre 1916 sino al marzo 1919, data del suo congedo, prima a Campo Inglese e poi in altre località nei dintorni di Messina, sottoposto a disciplina militare e alle limitazioni di un controllo stringente. Dopo Caporetto, non si associò agli appelli alla «concordia nazionale» del suo partito e guardò con speranza alla prima rivoluzione russa e al manifesto dei 14 punti del presidente Wilson. **Il dissenso con Turati.** Ancora a guerra finita, e col fascismo al potere, dissente dal progetto di Turati e Treves di prender parte alla solenne celebrazione del 4 novembre 1923, giudicando impossibile che i socialisti si trovino coinvolti in un'esaltazione nazionalistica della guerra. «Pensavo - scrive a Turati - anche se noi dovevamo lasciar passare il giorno del Milite Ignoto senza fare nulla, lasciando altrui la brutta ipoteca bellicosa su un simbolo così sentimentale. Noi avremmo potuto richiamarci ad esso come a colui che morì per la patria libera e per un mondo senza guerre... Penserei di riunire il ricordo del Milite Ignoto anche a quello di tutti i nostri morti ignobilmente calpestati in questi giorni». Anche nei confronti del fascismo, di cui per primo intuì la minaccia e il pericolo di contagio che rappresentava per l'Europa intera, Matteotti raccomandò sempre un atteggiamento più fermo e risolutivo. Nella sua ultima lettera a Turati, pochi giorni prima di venire assassinato, scriveva: «Innanzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fino qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio dev'essere più attiva, non bisogna cedere su nessun punto, non abbandonare nessuna posizione senza le più decise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa.

Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà (...) Perciò un Partito di classe e di netta opposizione non può accogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limite, con disciplina ferma, tutta diretta ad un fine, la libertà del popolo italiano».

«La Patria non è il nostro ideale»

Mi dispiace di dover ancora una volta respingere inesatte interpretazioni del pensiero nostro nei rapporti che passano fra Patria e partito. Sulla spinosa questione ho parlato in decine di comizi e soprattutto ho scritto in parecchi giornali, e recentemente sulla «Critica Sociale» chiarendo tutte le mie idee in proposito. Una cosa soltanto è da deplorare per parte nostra: che il proletariato e il Partito socialista italiano non sappiano in questo momento affermare la propria risoluzione di insorgere contro ogni guerra; perché così soltanto si preparerebbe la risurrezione dell'Internazionale, nella quale è la vera, l'unica libertà, del proletariato di tutte le patrie. Nessuno mi può rimproverare mascheramento o incoerenza di pensiero. Per noi patria ha esclusivamente significato se equivalga a libertà, ad autonomia di un popolo che vuole dettarsi proprie leggi. Per ciò ci è indifferente se vuol dire semplicemente sostituire un padrone a un altro eguale per la classe lavoratrice; ci interessa e possiamo combattere soltanto se ci si annuncia una servitù maggiore quando il padrone porti anche la dominazione di una razza su di un'altra. (...) Perciò quindi anche non esiste per noi una sola patria come sembra a voi, ma noi siamo per la libertà di tutte le patrie, a cominciare da quelle che noi abbiamo violate: la Tripolitania e la Cirenaica. Sopra tutto poi in questo momento non vogliamo fare il vostro giuoco; Voi ci invitate alla difesa della patria, mentre si tratta soltanto di vedere se si deve fare la guerra all'Austria creando nuovi irredentismi.

Giacomo Matteotti

Il nostro compagno Liebknecht

Non è nome di persona oggi; è nome di un'idea. Non glorifichiamo l'uomo che ha magnificamente osato: glorifichiamo l'Internazionale che risorge dal fuoco. Nel 1870, quando la Germania invadeva la Francia e preparava il massacro di Parigi rivoluzionaria, due uomini soli al parlamento tedesco osarono opporsi: Bebel e Liebknecht. Nel 1914, il figlio di Liebknecht raccoglie la lampada, il fuoco sacro del padre, e solo, contro tutto un parlamento che vaneggia nel patriottismo barbarico e sanguinario, riafferma l'internazionale dei lavoratori. Non gli italiani d'Austria, non i chiacchieroni di Trieste sono insorti contro la guerra; essi sono occupati nelle sottoscrizioni e nelle processioni in onore di Francesco Giuseppe e del militarismo tedesco. Non i cattolici di Vienna o di Monaco sono insorti contro la guerra; essi sono cristiani, ma intanto aiutano a sgozzare i fratelli cristiani di Francia e del Belgio. Contro la guerra è soltanto un socialista. Uno solo, in un Parlamento di centinaia. Ma quell'uomo salva l'Internazionale. Al suo polso, dove il sangue deve pulsare tremendo, s'attaccano le mani dei socialisti italiani, nella stretta fraterna che deve legare tutti i proletari del mondo. La grande catena non è infranta; essa si prepara più salda. Carlo Liebknecht non ha temuto il fucile o il capestro prussiano. Temeranno i socialisti d'Italia e del Polesine, i fucili o i capestri nostrani, per non rivendicare l'unione dei lavoratori contro tutte le guerre, per tutte le libertà? («La Lotta», a. XV, n. 50, 12 dicembre 1914, p. 1, firmato «Gemma»)

Sognando il barocco distesi su letti mobili – Arianna Di Genova

Una Galleria dal passato (e presente) illustrissimo come quella di Palazzo Pamphilj (sede dell'ambasciata del Brasile), diventata lo scrigno del barocco di Pietro da Cortona e un artista contemporaneo, Ernesto Neto che con le sue architetture organiche smonta i confini geografici degli spazi e li rimonta a misura di corpo e pelle. I due, a distanza di secoli, hanno avuto l'occasione di imbastire un intenso dialogo nella mostra Olhando o céu, a cura di Emanuela Nobile Mino (visitabile fino al 23 giugno). E così, chi si avventura in quel palazzo splendido, finisce catapultato fra due mondi - quello della storia mitologica di Enea e quello che ha il sapore nostalgico dell'infanzia e dei carrinhos, girelli che questa volta non servono per imparare i primi passi, ma per ribaltare la prospettiva e approdare a una dimensione «visionaria». Da lì, avvolti morbidamente nella stoffa elastica e bianca, sdraiati in totale relax, con l'ausilio di un binocolo si può guardare il cielo, scoprendo i trucchi del trompe l'oeil di Cortona, lasciandosi andare all'architettura misteriosa di Borromini, l'artista che disegnò le linee fuggenti dell'ambiente poi ricoperto da trenta metri di affresco, offrendo su un piatto d'argento lo sfondamento dei muri e il perseguimento del sogno. Ernesto Neto, 49enne di Rio de Janeiro, torna indietro nel tempo e ricomincia da qui, dall'abbattimento del «bordo», del margine attraverso l'illusione. D'altronde, lui, l'ha sempre praticata questa deflagrazione dei luoghi, chiamando in campo tutti i sensi del corpo umano: sia quando invita ad entrare in architetture viscerali che emanano odori di spezie e sembrano collassare spinte dalla forza di gravità, sia quando infrange il divieto di tutti i musei - don't touch! - e nelle sue costruzioni trasparenti e mobili chiede la partecipazione fisica dello spettatore (tattile, uditiva, visiva, olfattiva, appunto). Neto arriva trafelato all'appuntamento dopo aver gironzolato per piazza Navona alla ricerca di un posto dove fare colazione e racconta di essere appena rientrato a Roma da un piccolo tour delle meraviglie. Mète non da poco le sue: la Cappella giottesca degli Scrovegni a Padova e la basilica di Assisi. «Immagino che gli italiani siano abituati a camminare con il naso all'insù. Li vedo entrare in una qualsiasi casa e alzare il viso verso l'alto. Per noi brasiliani non è un atteggiamento normale... Così, volevo cercare di intuire le emozioni, cosa si prova, cosa si deposita nell'anima...». E, spiega, siccome è scomodo camminare con gli occhi fissi al soffitto, nella galleria di Cortona ha pensato di regalare sculture in movimento capaci di raccogliere il corpo in posizione orizzontale, quasi dei letti mobili. «Questi carrinhos in legno e stoffa mi ricordano le barche, ti cullano e ti fanno viaggiare...», dice sorridendo. Perché per Neto - l'ha ripetuto in diverse occasioni - il tempo è anche una dimensione del piacere. Non è un caso che il bordo degli undici girelli sia color rosa giocattolo e morbidissimo. Mentre parla, si stende e continua a raccontarsi in tutta tranquillità, aderendo perfettamente alla sua opera. In Olhando o céu, per una volta Neto sembra privilegiare l'aspetto visivo, in realtà non c'è

nessun deragliamento dai suoi precedenti lavori. È una installazione interattiva, con i materiali di sempre, che gioca con l'elasticità e la sensualità degli spazi, siano pure quelli dipinti da un pittore barocco. Anzi, l'artista brasiliano torna alle origini: da bambino, infatti, voleva fare l'astronauta e studiare astronomia. Poi, è passato alle sculture con l'argilla, alle installazioni totalizzanti che cambiano la percezione e infine ha recuperato il suo desiderio di «guardare il cielo». Anche se al posto delle stelle c'è Venere. Nylon, polveri colorate, stoffe «membrane» sono gli elementi delle città organiche costruite in tutto il mondo da Ernesto Neto. Che però, pur anelando alla trasparenza e alla democrazia degli ambienti, al loro respiro, alla circolazione dell'atmosfera senza barriere, ad una precarietà e sospensione (come nel ponte-giungla per funamboli Kink), ha sempre evitato il vetro. «Sì, è vero - confessa - non sono mai riuscito a lavorare con il vetro. È qualcosa che forse si collega a un trauma che ho vissuto quando ero piccolo e mi sono seriamente ferito con dei cocci di una bottiglia di Coca Cola. Da allora, lo temo e lo evito...». Ogni sua scultura mette in comunicazione interno ed esterno, rappresenta architetture bucherellate, quasi bozzoli di pareti contro cui sbattere senza farsi male, ma che si modellano sul corpo umano e lo accolgono, accarezzandolo. «Il mio lavoro - dice - gira tutto intorno alla natura. E per me non c'è separazione con ciò che è considerato artificiale, come un edificio, una struttura che vive nello spazio. Siamo tutti parte di essa, non possiamo fare una divisione tra corpo e mente. La cultura ha provocato molti distacchi...». Al modernismo brasiliano - che pure Neto ha «masticato» giorno dopo giorno semplicemente osservando i quartieri delle città del suo paese o studiando i grandi maestri - l'artista risponde con una inedita sensualità. Mescolando la lucidità della matematica alle lussureggianti foreste. Un cocktail dal gusto tropical-geometrico.

Il ricordo di una città scandito dalla nostalgia - Marco Piccinelli

Sul lungomare di Livorno (Laterza pp. 100, euro 12) di Simone Lenzi si potrebbe definire un romanzo circolare. Si apre il libro e già a sprazzi trasuda il mal di vita nel mezzo delle pagine che esplode apertamente in chiusura. Il panorama umano che emerge da questo libro non è dei più entusiasmanti e ricorda quello che diceva, a proposito della fauna del suo quartiere, il protagonista del film «Ovosodo» di Paolo Virzì: uomini «del tutto poco ragionevoli». È da piazza Magenta che parte il viaggio in questa insolita Livorno. Non tutti sarebbero partiti dalla Rotondina del Metadone che «guarda al mare nella pittoresca cornice del lungomare di Ardenza». E pochi avrebbero iniziato il viaggio piazzando una fotografia del monumento ai caduti di piazza Magenta. Niente di strano, riguardo al monumento: ogni città ne possiede uno. Ma chi ne ha uno con su scritto: «Col bronzo tolto al nemico»? È quindi facile per l'autore iniziare con una simpatica denuncia contro quel «tempo che sempre scade, unico nemico dell'uomo, pare essersi ripreso un poco di quel bronzo». Seguono gli aneddoti e gli incontri di Lenzi che vive, nell'anno 2010, come si evince dalle prime pagine del libro, un periodo non proprio esaltante: disoccupato e spesso psicofarmaceutizzato. Questo suo essere, comunque, gli dà la possibilità di interagire con la livornesità verace che popola il parchetto dei cani, con Atteone o con l'altro tizio alcolista che andava al recinto dei cani «ma senza cane perché non ce l'aveva». Lui, l'avvinazzato, andava comunque a bere nel parchetto e Berlusconi era il suo argomento preferito, episodi questi con parole che trasudano livornesità da tutti i pori. Da un racconto all'altro, dalla statua dei quattro mori incatenati (uno di essi riportato anche in versione stilizzata sulla copertina del volume, n.d.r.) si passa al 1992, anno di nascita di chi scrive. L'autore, insieme ad altri ragazzi, aspetta a Brema un altro livornese che doveva arrivare a momenti. Lenzi, però, si ricorda che con quel tizio aveva già condiviso il tempo trascorso in treno per andare in Germania. Tutto questo fa capo all'unico vero tema del volume che è sempre presente ma non emerge. Rimane sullo sfondo, ma emerge pagina dopo pagine: l'amore dell'autore per la città toscana. Un amore mascherato, ma sempre un amore totale, anche quando la vita può portare lontano da Livorno. In questo caso prevale la nostalgia, come accade a un personaggio, lo zio Sandrino, che ogni giorno scendeva a pulire il marciapiede dalle foglie, prendendosi cura della madre. Altrimenti sarebbero comparsi fratelli e parentame vario ad interessarsi della sua salute e del suo patrimonio. Lo Zio Sandrino voleva fare il pilota di rally e alla fine era riuscito solo a comprare una 127 fiat, targata ovviamente Livorno.

Benigni all'Inferno e ritorno. E poi i Dieci comandamenti - Gabriele Rizza

FIRENZE - Palazzo Vecchio, Sala dei Gigli, un tripudio di colori e panoramiche, la Cupola del Brunelleschi fuori, la Giuditta e Oloferne di Donatello dentro. Un capolavoro di campi e controcampi come solo il Rinascimento a Firenze sa creare. L'altro giorno Dan Brown, ieri Roberto Benigni. Un Inferno dopo l'altro. E Matteo Renzi nel mezzo. Immane. L'occasione era il debutto italiano del librone edito da Mondadori con tanto di festa nel Salone dei Cinquecento, l'occasione è la nuova puntata di TuttoDante che torna in piazza Santa Croce dopo i trionfi dell'anno scorso: 70mila spettatori, tutto esaurito. L'Inferno ora si chiude e riparte da dove si era fermato, 23esimo Canto, e poi di seguito per 12 serate, (20 luglio- 6 agosto), fino al 34esimo. Stessa formula, stesso palco, stessa coreografia, la marcetta di Piovani che decolla, il piccolo diavolo che scatta come un pinocchietto a molla. Prima un girone sull'attualità che è impossibile starci dietro ma il giullare è al solito maestro, poi l'esegesi e la lettura delle terzine dantesche che è impossibile recitare ma l'attore è come sempre profeta. In attesa dei versi e della poesia godiamoci i siparietti e le battute. I due si conoscono, si sanno a memoria ormai, il gioco è scoperto, come le tracce del microsolco sappiamo già cosa ci aspetta. Benigni ha bisogno della piazza, Renzi pure. «A Renzi gli voglio bene, l'ho votato alle primarie, lui lo sa, lo sa anche Bersani, anche lui ho votato alle primarie, ogni volta che li incontro glielo dico. Ma Renzi le ha perso le primarie apposta per essere a Firenze e vedere il mio spettacolo, altrimenti avrebbe dovuto essere in ben altri inferni, come la selva oscura in cui ora si trova Letta che al governo non sanno bene come venirne fuori. Dante lo vogliono tutti, in Africa, in Corea, nei Paesi arabi, non potete immaginare, ma questa è la sua casa. Vieni a Firenze, visiti la tomba di Michelangelo, vedi la culla di Renzi, vai a sentire Dante». L'obiettivo si sposta e inquadra inevitabilmente il Cavaliere. «Lo sapete che con Berlusconi ho sempre avuto un rapporto bellissimo, un odio platonico, come comico provo un sentimento di gratitudine, ma ho sempre avuto dubbi sulla sua dirittura politica». E con l'ineleggibilità come la mettiamo? «L'Italia è un paese straordinario, è come se si scoprisse oggi che la Divina

Commedia l'ha scritta l'Ariosto. Così all'improvviso abbiamo scoperto che c'è un articolo che risale agli anni '50 che ci dice che non è eleggibile, avevano già deciso, prima ancora che nascesse Renzi, che Berlusconi non era eleggibile». Poi dopo una dedica a Marchionne («l'ho invitato, mi ha promesso che verrà a tutte le serate, mi ha anche proposto di leggere il Paradiso a Detroit, ora ci penso») è tutto un tripudio di «bellezza»: per Firenze, Renzi, le stelle, la piazza, la poesia che vince tutto: «Sono finito in un cratere di bellezza, per venirme fuori ci vorrà un'eruzione». L'eruzione sarà in palcoscenico, il cinema può attendere («presto ci tornerò»), la televisione pure («Dante l'hanno seguito in un milione e mezzo, dicono che è stato un flop, io dico che è il massimo che si poteva ottenere»). Anche se premono i Dieci Comandamenti. Una bella idea. Un tema meraviglioso. «Lo buttai lì come uno scherzo, invece tutti l'hanno preso molto sul serio. Una serata sulla Costituzione è già stata fatta; ma a differenza di questa il Decalogo lo conoscono tutti a memoria. Non sarebbe male spiegare ad esempio cosa vuol dire non rubare. E poi si potrebbe fare uno spettacolo in piazza, sempre qui, dieci serate per ogni comandamento». Dan Brown intanto l'aspetta come attore nel suo Inferno.

Fatto Quotidiano – 11.6.13

Renzi a Firenze, una macchina da guerra. Della propaganda. Un libro la racconta - Sara Frangini

Poteri forti, parte quarta. In scena c'è la Firenze che conta, la Firenze che decide. E sotto i riflettori ancora lui, Matteo Renzi, il politico giovane che ormai giovanissimo non è più, ma che da sempre è pronto per un'investitura nazionale. E' lo scout di Rignano sull'Arno, che comunica e sponsorizza un giorno sì e l'altro pure la "sua" Firenze, il personaggio chiave del libro inchiesta del giornalista fiorentino Duccio Tronci dal titolo "Chi comanda Firenze", edito da Castelveccchi. E' il ragazzo di periferia che ha fatto la sua fortuna arrivando nei posti che contano – prima alla guida dell'ex Margherita, poi della Provincia e infine del Comune del capoluogo toscano – per lanciarsi nel ruolo del leader salvatore, fino ad essere accolto come l'unica speranza di una politica ridotta a brandelli. Acclamato dal centrodestra e da quel che resta della sinistra sotto il segno della "rottamazione", l'esponente del Pd viene raccontato da un cronista che per anni lo ha seguito ogni giorno raccontando la cronaca locale, seguendo la sua corsa, tutta in salita, non priva di scivoloni. Tronci parla di un Renzi che, fin dai primi passi, si dedica a sfornare eventi di grande rilevanza mediatica che "prosciugano le casse della Provincia, ma procurano al suo presidente una notorietà che varca i confini entro cui si era mosso fino ad allora". Ed è questo, secondo l'autore, l'obiettivo perseguito dall'ex rottamatore fin da tempi non sospetti: arrivare in alto puntando tutto sulla visibilità, e coinvolgendo negli eventi esperti enogastronomi, scrittori, musicisti anche di fama, "per chiari intenti di propaganda". "Non è un caso – si legge nel testo parlando di Renzi nelle vesti di presidente della Provincia – che tutto ciò sia avvenuto grazie alla diffusione affidata a una società voluta e ideata dallo stesso Renzi. È Florence Multimedia, partecipata al 100% dalla Provincia di Firenze e quindi controllata direttamente dal suo presidente. L'organismo diventa operativo nel 2006 e un anno dopo ingloba anche l'ufficio stampa della Provincia, rivoluzionato nella struttura e nel modo di operare. Una vera e propria macchina da guerra per la comunicazione, in grado di produrre raffiche di comunicati stampa e una web tv capace di condizionare il sistema di informazione sul territorio. Florence Multimedia produce così anche effetti indiretti: molti soldi finiscono nelle casse delle concessionarie di pubblicità dei quotidiani. Con tutti i conflitti fra informazione e strumenti a pagamento che questo comporta. Tant'è che per i media non accondiscendenti i rubinetti vengono chiusi". Nel volume non si dimenticano nemmeno le inchieste che hanno caratterizzato la città sotto la guida del suo predecessore, Leonardo Domenici, né i legami dei "poteri forti" con il Monte dei Paschi e il Pd, i rapporti con la Baldassini Tognozzi Pontello di Riccardo Fusi, finita sotto inchiesta per le Grandi Opere, e "il sistema delle Cooperative" che "mettono le mani" anche su un'altra opera: l'Alta Velocità. Dopo il racconto dell'elezione a sindaco di Renzi che, al grido di "O vinco le primarie o torno a lavorare", polverizza la concorrenza, Tronci si sofferma su una delle ombre che hanno avvolto la sua carriera: le cosiddette "assunzioni a chiamata", per le quali era già arrivata una condanna della Corte dei Conti quando il rottamatore guidava la Provincia. Il sistema è lo stesso anche in Comune: solo nella prima metà del suo mandato si contavano decine e decine di assunzioni del genere. "Il personale portato dal sindaco – racconta l'autore – è andato ad aggiungersi ai circa 5mila dipendenti già in forza all'Amministrazione comunale e peserà sulle casse pubbliche, secondo le stime dei sindacati, oltre 20 milioni di euro in più". Andando a scorrere i nomi ci si accorge che gran parte di loro sono tutt'altro che volti nuovi. Tronci ricorda alcuni ex assessori comunali, come Simone Tani e Lucia De Siervo (sorella di Luigi De Siervo, manager della Rai, e figlia di Ugo De Siervo, ex presidente della Corte Costituzionale), oltre a Bruno Cavini, suo portavoce e personaggio chiave, per anni, della Dc. Molti gli ex collaboratori di Renzi quando presiedeva la Provincia, come l'ex capo di Gabinetto Giovanni Palumbo, finito a Palazzo Vecchio. Il sistema-Renzi, secondo Tronci si basa anche sulle amicizie e sul "ricompensare" i fedelissimi con posti chiave nelle società partecipate. E' il caso di Marco Carrai, presidente dell'aeroporto di Firenze, che "si è guadagnato la posizione di amministratore delegato di Firenze Parcheggi in quota Mps" e che viene definito "l'uomo della finanza". E' la persona, infatti, che avrebbe voluto fortemente Jacopo Mazzei all'Ente Cassa di Risparmio di Firenze. Lo stesso Carrai, poi, entrò a far parte del Cda dell'Ente Cassa. Carrai siede anche in altri Cda, ricorda Tronci, "come quello di un'altra istituzione cittadina, il Gabinetto Vieusseux". La sua presenza è significativa anche per essere passato sulla poltrona della Holden srl, che vanta la scuola per scrittori Holden di Alessandro Baricco, schierato politicamente con Renzi. E poi c'è la Enecom, azienda attiva nel settore delle rinnovabili, che vanta ottimi rapporti con Fiat (le sue tecnologie sono state sviluppate nei centri di ricerca del Lingotto). Società, questa, controllata dalla Eneco Spa, presieduta da Giorgio Moretti, presidente di un'altra partecipata ancora, la Quadrifoglio, che gestisce i rifiuti a Firenze". Decine di intrecci sviscerati in questo libro denuncia dove, uno dopo l'altro, spuntano membri di municipalizzate legati al sindaco da amicizia e interessi politici. Legami strettissimi, fonti di risorse e consensi, che portano Renzi ad essere definito, non a caso, il "golden boy del Pd".

Emmanuel Carrère: lotte di carta - Antonio Armano

A forza di raccontare le vite degli altri Emmanuel Carrère è diventato protagonista della scena letteraria degli ultimi tempi, non solo in Francia. A dire il vero il suo viso incredibile – un po' caratterista del cinema francese, un po' mafioso russo – spunta sempre tra le pagine dei suoi libri che oscillano tra la biografia e autobiografia, romanzo e saggio. Un territorio narrativo nuovo e personalissimo. Prendiamo Vite che non sono la mia, appena ristampato da Einaudi, come ultimo giro di tango con un autore ormai passato ad Adelphi. Carrère racconta la storia di una giovane madre morta di tumore e quella di una bambina uccisa dallo tsunami. Tutte e due si chiamano Juliette. Una faceva il giudice ed era la cognata di Carrère. L'altra stava passando le vacanze di Natale in Sri Lanka dove si trovava lo scrittore. In Italia il libro non ha venduto molto, in Francia sì. È stato con Limonov, edito da Adelphi, che Carrère ha fatto il botto anche qui. Einaudi si è lasciata scappare l'autore dopo avere creduto in lui a lungo pubblicando cinque titoli a partire dal 1996. Come mollare il marito prima che vinca al Superenalotto. Capita. Il libro è l'imponderabile per definizione. Ecco: anche in Limonov, dietro alla biografia dello scrittore e politico russo mix tra il Che, Henry Miller e Casaleggio – c'è sempre Carrère e il suo impagabile sguardo. Ci si potrebbe vedere una beffa: costruendo una meravigliosa struttura narrativa a partire dai romanzi autobiografici di Limonov, Carrère ha raccontato Limonov meglio di lui stesso. E con più successo. Figlio di una sovietologa che ha previsto il crollo dell'Urss – seppure per dinamiche diverse da quelle che si sono verificate – nipote di un esule georgiano ucciso nel '44 in Francia perché aveva fatto da interprete ai tedeschi, Carrère ha un'attrazione fatale per quel mondo. Ma non rinuncia a guardarlo con gli occhi impietosi oltre che incantati che riserva a ogni soggetto. Mi chiedo se in Italia, dove gli editori sono terrorizzati dalle querele e gli scrittori piegati al politicamente corretto, i suoi esperimenti narrativi sarebbero passati. In Vite che non sono la mia un collega di Juliette, Étienne, giudice militante per la causa delle famiglie indebitate, racconta la sera prima di subire un'amputazione alla gamba. Aveva vent'anni e prima di vedere la fidanzatina è andato in una sauna gay e non ricorda più quel che ha fatto. Con Ena Marchi, editor di riferimento in Adelphi per Carrère, si concorda su un pregio di questo scrittore inclassificabile. Pur essendo sperimentale ha una grande semplicità e fluidità: "I suoi libri sono dei page-turner". Insomma: non rompe mai i coglioni al lettore. Adelphi ha appena dato alle stampe uno dei titoli più belli di Carrère: L'Avversario. È la storia vera di Jean-Claude Romand che ha sterminato la famiglia – i genitori, la moglie e due figli – quando stava per essere smascherato: diceva di essere ricercatore a Ginevra ma non era neanche laureato e sottraeva soldi a parenti e conoscenti promettendo di portarli in Svizzera. Cosa faceva quando "andava a lavorare"? Passeggiava nei boschi, leggeva i giornali. Un pazzo vero che non mentiva per scopi criminali ma per mantenere una facciata borghese. Nel momento di gloria Carrère che sta combinando? Ha comprato casa a Patmos, in Grecia, e lì lavora al prossimo romanzo. Su cosa? Dove va a parare quando inizia un libro, questo scrittore così disinvolto da far sembrare facili le più ardite operazioni narrative, forse non lo sa manco lui.

A una mia poesia - Margherita Loy

La fondazione Wislawa Szymborska è nata 10 mesi fa realizzando le disposizioni testamentarie della poetessa. Verrà presentata a Roma nel corso della giornata dedicata a Wislawa Symborska, il 13 giugno in Via Savoia 13-15 nelle sale della Biblioteca Europea. Ecco le risposte che mi ha dato il presidente della Fondazione, il dottor Michal Rusinek, che è stato il segretario personale della poetessa e che ringrazio. Sarà presente anche lui a Roma il 13 giugno all'inaugurazione della mostra dei collages di Wislawa Szymborska. Ringrazio anche per la traduzione la dottoressa Bogumila Serwinska dell'Istituto polacco di Roma. **Quale è lo scopo della Fondazione?** Come indicato nel testamento di Wislawa Symborska, la Fondazione deve prendersi cura della sua eredità, istituire un fondo per sostenere gli scrittori in difficoltà economica, organizzare e finanziare premi letterari e borse di studio per scrittori. **Quando Wislawa Symborska ha deciso di creare una fondazione?** L'idea della Fondazione è nata nel 1996, poco dopo l'assegnazione del Premio Nobel. Wislawa Symborska non ha avuto figli, né una famiglia ed ha sempre vissuto in modo piuttosto frugale. Nonostante per quindici anni la poetessa aiutasse economicamente molte persone e istituzioni, la Fondazione, unico erede di Wislawa Symborska, ha ricevuto in eredità all'incirca la somma dell'intero Premio Nobel, più o meno un milione di dollari. **Quali progetti ha in corso la Fondazione e quali ha già realizzato?** Abbiamo già organizzato un fondo di sostegno e un Premio di poesia Wislawa Szymborska. Il primo premio sarà assegnato il prossimo novembre. Entro quest'anno pubblicheremo due libri con opere inedite di Wislawa Symborska: il primo con testi più seri, composti tra il 1944 e il 1948 e bloccati allora dalla censura, e il secondo composto di giochi poetici e brevi prose, dal titolo polacco "Blysk rewolwru". A partire dal 2014 assegneremo una borsa di studio a giovani critici. **L'attività della Fondazione è limitata alla Polonia o investe anche altri paesi?** Per ora ci limitiamo alla Polonia, ma la nostra intenzione è di allargare l'intervento all'estero. Comunque, il Premio di poesia Wislawa Symborska ha già un carattere internazionale: vi posso partecipare anche libri di poeti stranieri purché siano stati tradotti in polacco e pubblicati in Polonia. **La Fondazione collabora con agenzie governative e/o con l'università?** Certamente. Lavoriamo con il Ministero della Cultura e del Patrimonio Nazionale, abbiamo appena lanciato una campagna che ha lo scopo di convincere i polacchi a leggere più poesia. Abbiamo inaugurato la mostra dedicata a Wislawa Symborska nel museo Nazionale di Cracovia e ha riscosso molto successo di pubblico. Tra i progetti con il Ministero c'è quello di organizzare convegni ed eventi culturali dedicati non solo alla poetessa ma alla poesia in generale. **A chi è destinato il premio di poesia Wislawa Szymborska e a quanto ammonta?** Il premio, come ho detto, ha carattere internazionale e verrà assegnato ogni anno a un libro di poesie pubblicato in polacco nel corso dell'anno precedente. I partecipanti del concorso possono essere segnalati sia dalle istituzioni pubbliche, dai media che si occupano di servizi culturali e dalle case editrici. Il premio consiste in una statuetta e 200.000 zloty (circa 50.000 euro) per l'autore vincente; nel caso di un autore straniero il premio è di 50.000 zloty (circa 12.000 euro) e verrà assegnato anche al traduttore del volume. Per maggiori dettagli consultate il sito della Fondazione.

A una mia poesia (da W.Symborska, *Basta così*, Adelphi 2012)

*Nel migliore dei casi,
poesia, sarai letta attentamente,
commentata e ricordata.*

*Nel peggiore
sarai soltanto letta.*

Terza eventualità:

*verrai sì scritta,
ma subito buttata nel cestino.*

Potrai approfittare di una quarta soluzione:

scomparirai non scritta

borbottando qualcosa soddisfatta

l'Unità – 11.6.13

Così muore il teatro... dal Nord al Sud la crisi non risparmia nessuno

Francesca De Sanctis

Video, petizioni, lettere, perfino proteste sui tetti. I piccoli e grandi teatri d'Italia, pubblici e privati, mettono in campo tutti gli strumenti che hanno a disposizione per dire «no alla chiusura». La crisi sta ammazzando anche loro. Basta fare un rapido giro d'Italia, dal nord al sud, per capire che in molti casi è già andato in scena l'ultimo spettacolo. Se n'è accorto pure Maurizio Crozza, che di recente, in un monologo sulla crisi della cultura aveva denunciato: «Centinaia di teatri stanno chiudendo in tutta Italia!». Spesso quelli in difficoltà sono spazi storici, con anni e anni di esperienza alle spalle: parliamo dell'Arena del Sole Bologna, dell'Archivolto di Genova, dell'Eliseo di Roma, e poi il Sancarlucio di Napoli, il Teatro Bellini e lo Stabile di Catania... L'elenco è molto più lungo e fa una certa impressione. Gestire gli spazi è sempre più faticoso, dunque. Così succede anche che molte sale romane chiedano un affitto da pagare alle compagnie ospiti. Di conseguenza, per gli attori che non lavorano nella capitale, trovare una «piazza» a Roma è diventata un'impresa ardua. E questo vale non solo per le giovani compagnie, ma anche per i grandi nomi. Il problema serio è che il tutto si traduce in un abbassamento del livello qualitativo dell'offerta, che solo in parte riesce ad essere compensato dai mille e vitali festival – che pur autoproducendosi – ce la mettono davvero tutta per presentare programmi originali. Che la crisi avesse messo in ginocchio un po' tutto il settore culturale, in verità ce ne eravamo accorti già da tempo. E i dati Siae dello scorso anno, relativi al settore spettacoli, ce lo avevano confermato. Dallo studio di oltre 4 milioni di spettacoli censiti dalla Siae nel 2011 emerge una generale diminuzione della spesa al botteghino (-0,98%) e della spesa del pubblico (-1,90%). In particolare, per quanto riguarda l'attività teatrale, si registra una flessione in tutti gli indicatori: l'offerta di spettacoli segna un -3,1%, gli ingressi -2,31%, la spesa al botteghino -4,73%, la spesa del pubblico -4,29% e il volume d'affari -2,74%. Ma come si è arrivati a queste cifre? E quando è iniziata la crisi? «È cominciata senza dubbio con i tagli al Fus e poi è andata avanti senza tregua» ci dice Massimo Monaci, presidente di Agis Lazio (l'associazione di categoria che annovera tra i propri associati 80 teatri, 45 compagnie di prosa e 18 istituzioni musicali e 70 parchi divertimento in tutto il Lazio) nonché direttore artistico dello storico Teatro Eliseo di Roma, purtroppo in forte difficoltà, tanto da aver lanciato un appello per la ricerca di nuovi soci e sponsor. «È vero – dice Monaci – l'Eliseo cerca nuovi soci. Il periodo è molto complicato, dunque lo è anche per noi. Ci sono due livelli secondo me da considerare in questa crisi: il primo è la crisi generale che il nostro Paese sta attraversando da circa un anno e mezzo, il secondo riguarda il nostro sistema teatrale, che ormai non regge più perché gli enti istituzionali (Comune, Provincia, Regione), che un tempo facevano rete, ora non hanno la forza, il peso, la volontà di intervenire. Tutto questo per il Teatro Eliseo, come per tanti altri teatri privati, si è tradotto nel venir meno di tanti sponsor, per noi essenziali. L'80% del budget dei privati è fatto proprio di sponsor e ricavi del botteghino, gli Stabili pubblici, invece, soffrono della lentezza e dei tagli agli enti locali. Inoltre, arriva ora la notizia che il Fus per il 2013 subirà un nuovo taglio per oltre il 5%!». A tutto questo va anche aggiunto il calo dei ricavi, «dovuto non a una diminuzione del pubblico pagante – precisa Monaci –, che è rimasto sostanzialmente lo stesso, ma ad un aumento di biglietti last minute, offerti a prezzi ridotti». E a Roma e nel Lazio, a differenza di altre regioni come la Lombardia (dove tuttavia la scorsa estate ha chiuso i battenti un sala storica come il Teatro Smeraldo) più attrezzata dal punto di vista legislativo, la situazione è sempre meno gestibile a causa dell'alto numero di teatri presenti. «Qui non c'è una legge quadro per lo spettacolo dal vivo, dunque è la giungla. Attraverso l'Agis abbiamo cercato di fare rete, ma se non c'è un interlocutore reale diventa difficile». Ed ecco che la politica entra in gioco: «la politica deve decidere che la cultura è anche rilancio economico. Le modalità di assegnazione delle risorse economiche sono poco trasparenti. A Milano esistono convenzioni con parametri chiari, in Puglia c'è una legge regionale... Ci vorrebbe una buona politica, segnali concreti però». È quello che chiede anche Giorgio Gallione, direttore artistico con Pina Rando del Teatro dell'Archivolto di Genova, in serio pericolo a causa dei tagli ai contributi pubblici: «Chiediamo al Ministero un adeguamenti del contributo annuale e al Comune di Genova e alla Regione Liguria di adoperarsi affinché il problema possa essere risolto». Intanto si raccolgono firme on-line: «Abbiamo superato le 5mila firme sul sito internet, alle quali vanno aggiunte altre duemila raccolte su carta. Questi numeri dimostrano che non siamo soli e ci fa molto piacere, significa che in questi anni abbiamo fatto un buon lavoro, purtroppo però capita spesso di dover lanciare degli allarmi. Anni fa ormai abbiamo restaurato il Teatro Gustavo Modena e la Sala Mercato, ora abbiamo bisogno di aiuti altrimenti è difficile andare avanti con una programmazione di qualità. Abbiamo avviato dei contratti di solidarietà per circa 20 persone, ma non molliamo, perché questo teatro è un presidio culturale in una zona difficile». Tra i primi firmatari dell'appello ci sono, tanto per citarne alcuni, Stefano Benni, Claudio Bisio, Stefano Bollani, Lella Costa, Maurizio Crozza, Angela Finocchiaro, Neri Marcorè, Marina Massironi, Michele Serra... Ma appelli, raccolte firme, allarmi

generali purtroppo da soli non bastano. Di certo il neo ministro Bray dovrà occuparsi, fra le tante questioni urgenti, anche del settore spettacoli, partendo magari proprio dal disegno di legge sul teatro che era stato presentato a fine 2012. Prevedeva, tra le altre cose, che gli Stabili dovessero lavorare di più sul territorio, che non ci potesse essere un mandato se non triennale e rinnovabile una sola volta, che i finanziamenti fossero triennali, che le direzioni artistiche dovessero essere date a organizzatori e non a registi che fanno solo i propri spettacoli. Insomma, potrebbe essere un buon punto di partenza per ricominciare a far vivere e a dare speranza a chi da anni lavora con passione e professionalità.

Repubblica – 11.6.13

Ricordi destinati a durare in eterno. Grazie alla proteina della memoria

“NO, certe cose non tornano più”, cantava Biagio Antonacci. Ma i ricordi potrebbero presto diventare eterni grazie a una proteina che offre una speranza contro demenza senile. Si chiama Arc ed era già nota agli esperti che si occupano di memoria perché, un precedente studio, aveva dimostrato che i topi di laboratorio che ne sono privi sono incapaci di fissare ricordi duraturi in grado di rimanere nella mente oltre le 24 ore. La scoperta si deve a una ricerca condotta da Steve Finkbeiner della University of California e pubblicata sulla rivista Nature Neuroscience. I ricercatori californiani hanno osservato che Arc dirige la “sinfonia” di geni che si accendono e spengono nel cervello durante la formazione di un ricordo duraturo. E rilevato che Arc è deficitaria in pazienti con Alzheimer in persone con problemi di memoria. Lo studio sulla proteina potrebbe portare a nuovi trattamenti contro la demenza senile, dato il suo ruolo cruciale nella formazione di ricordi solidi.

A Taormina, nel segno di Hollywood – Alessandra Vitali

L'anteprima mondiale di *The Lone Ranger*, uno dei film più attesi della stagione, quattro premi Oscar come ospiti, una grande attenzione agli italiani, gli omaggi alla storia del cinema, gli incontri con attori e autori. Il 15 giugno si inaugura la 59esima edizione del TaorminaFilmFest, sette giorni di appuntamenti, un festival costruito in modo tale “da possedere un grande richiamo popolare e anche linee inedite di ricerca – spiega il direttore editoriale Mario Sesti – la capacità di attrarre e allo stesso tempo di insegnare e riscoprire il grande cinema che in questo paese né la scuola né la televisione ritengono all'altezza della loro programmazione”. Apertura tutta nel segno di Hollywood, con l'anteprima (uscirà in sala il 20 giugno) del nuovo *Superman L'uomo d'acciaio* e l'arrivo a Taormina del regista Zack Snyder e di buona parte del cast, Russell Crowe, il protagonista Henry Cavill, Amy Adams, Antje Traue, Micahel Shannon. “Il festival si apre e si chiude con due momenti di straordinaria incandescenza” dice Sesti, perché se l'apertura è riservata a *L'uomo d'acciaio* la chiusura, il 22 sera, tocca a *The Lone Ranger*, regia di Gore Verbinski, con Johnny Depp e Armie Hammer, le avventure del cavaliere Solitario e del guerriero indiano Tonto. “Nel mezzo, c'è tutto lo spettro della versatilità che abbiamo cercato di dare a questa edizione del festival”. Si comincia, ad esempio, la mattina con la parte “educational” della manifestazione, gli incontri – aperti al pubblico – con i talenti italiani e internazionali. Fra gli artisti che parteciperanno alle TaoClass (nell'ambito delle quali sono previste anche una “lezione” su Lubitsch e una su Truffaut) ci sono Jeremy Irons e Meg Ryan, Renata Litvinova, James Gandolfini e Gabriele Muccino. In certi casi si tratta di incontri “tematici”, come quello intitolato “Sud e regia”, insieme a Giuseppe Tornatore e Francesco Rosi. Poi ci sono i Campus come “Unforgettable” con Gloria Guida e Ron Moss, testimoni del cinema e della tv più popolare degli anni '70-'90; “L'officina della commedia” con Rocco Papaleo e Giovanni Veronesi; “L'armonia infinita, il grande cinema del Barocco” con Franco Battiato; “La scuola pugliese” con Lino Banfi e Sergio Rubini; “Aspettando Truffaut”, con un omaggio al regista, ospite Luigi Lo Cascio; “La ragazza senza pistola” con Cristiana Capotondi; “Il successo a vent'anni” con Giorgia Surina e Nicolas Vaporidis. Non manca la sezione “Pre/visioni – Lavori in corso” con attori e autori che presentano i loro progetti per la prossima stagione (fra gli altri Nino Frassica, Enrico Brignano, gli autori di Boris, Alessandro Siani) e poi, dopo il successo dell'edizione 2012, torna il Focus Russia, una selezione di alcuni titoli che si sono messi in luce nei festival cinematografici degli anni recenti. Com'è naturale, ci sono i film. Il cartellone serale (le proiezioni sono alle 22) del Teatro Antico prevede – oltre a *L'uomo d'acciaio* il 15 – Una canzone per Marion con Vanessa Redgrave e Terence Stamp (il 16), Prima di mezzanotte con Ethan Hawke, Julie Delpy e Richard Linklater (il 17), il thriller di Marco Risi *Cha cha cha* con Luca Argentero e Eva Herzigova (il 18), *Java Heat* con Mickey Rourke (il 19), *Trance* di Danny Boyle (il 20), *Parental Guidance* di Andy Fickman (il 21) e infine *The Lone Ranger* (sabato 22 giugno). Oltre alle proiezioni serali sono tante le sezioni che ospitano film: tutto il calendario sul sito del festival. Quest'anno, poi, un focus anche sull'online. Con la sezione WWW – WorldWildWebserie: il festival presenta in anteprima alcune web serie, ormai una realtà consolidata della Rete. E ancora: appuntamento con “Filmmaker in Sicilia”, con proiezioni di pellicole di autori siciliani; “Panel”, momenti di studio e confronto con convegni e tavole rotonde; la presentazione di libri e mostre; e la solidarietà: il general manager del festival Tiziana Rocca insieme al direttore Sesti ha organizzato numerosi appuntamenti dedicati al sociale. Momento clou sarà la consegna del premio speciale “Humanitarian Taormina Award” al principe Alberto di Monaco, madrina della serata Ornella Muti.

La Stampa – 11.6.13

Esce in Gran Bretagna l'ultimo manoscritto inedito della Woolf

LONDRA - Un giornalino fatto in casa dai nipotini Julian e Quentin Bell svela un'altra Virginia Woolf (1882-1941), ironica, scherzosa e piena di arguzia, appassionata autrice di storielle un po' pazze. L'ultimo manoscritto inedito della scrittrice inglese che animò il Bloomsbury Group è stato affidato qualche anno fa alla British Library di Londra, che ora ha deciso di pubblicarlo in un'edizione critica. Esce così domani, mercoledì 12 giugno, “The Charleston Bulletin

Supplements”, stampato dalla casa editrice della Biblioteca nazionale britannica (pagine 144, sterline 12,99), a cura di Claudia Olk, professoressa di letteratura inglese e comparata alla Freie Universitat di Berlino. È un libro speciale, riccamente illustrato: è costituito da una serie di fogli con vignette e caricature, che raffigurano la vita delle famiglie Woolf e Bell, accompagnate da brevi testi scherzosi scritti a mano dai nipotini della scrittrice e tanti brevi articoli o racconti, un po' pazzi o giocosi, direttamente vergati dall'autrice di “La signora Dalloway” e “Gita al faro”. Dall'estate del 1923 alla primavera del 1927 i fratelli Quentin e Julian, figlio di Clive Bell e di Vanessa Stephen, sorella di Virginia Woolf, realizzarono un giornalino quasi quotidiano per la loro famiglia che portavano in tavola per la colazione. Raccontava le loro piccole vicende nella bellissima casa di campagna di Charleston, nel Sussex, dove i ragazzini vivevano con la famiglia e con zia Virginia che qui scriveva i suoi romanzi. E proprio a lei nel 1923 Quentin, 13 anni, e Julian, 15 anni, chiesero di collaborare alla loro impresa editoriale. “The Charleston Bulletin Supplements” fu sostenuto con il costante impegno di Virginia Woolf che si divertì a scrivere ironiche didascalie e testi per gli schizzi disegnati dal nipote Quentin Bell, nipote di Virginia, destinato a diventare un noto storico dell'arte e biografo della leggendaria zia. Il giornalino familiare inedito che vede la luce grazie alla British Library svela un lato semiconosciuto dell'animatrice del Bloomsbury Group londinese, perché mostra il suo carattere ilare e perfino burlesco, come quando scrisse di una gita di una scolaredda a Parigi, dove un ragazzino impertinente osò calarsi i pantaloni davanti alle professoresse. «Mi sembrava idiota avere accanto a me una vera scrittrice e non farla collaborare al mio piccolo giornalino di famiglia», raccontò Quentin Bell. Virginia Woolf fu così chiamata a scrivere dei raccontini dedicati alla cronaca familiare con qualche curiosità anche sui domestici di casa. Helen Melody, responsabile dei manoscritti letterari moderni della British Library, ha detto: «È un'opera completamente diversa da tutte le altre della Woolf che noi possediamo. Era destinata ai membri della sua famiglia, ma è ben fatta e ci svela il lato giocoso di Virginia e il suo affetto per i nipoti». Per la curatrice Claudia Olk, “The Charleston Bulletin Supplements” può essere considerato l'ideale continuazione di “Hyde Park Gate News”, il giornalino di famiglia scritto dal 1891 al 1985 da Virginia Woolf e da sua madre.

Prima del petrolio si faceva il pieno con l'olio di balena - Fulvio Ervas

Che bel libro Leviatano ! Dopo poche pagine si è già per metà nella letteratura e per metà nella biologia: Achab e Moby Dick, capodogli e balene della Groenlandia. Hoare narra, con grande energia, di un viaggio attraverso Cape Cod, New Bedford, Nantucket, seguendo poi la scia del grasso di balena in Inghilterra a Hull, Dundee, Southampton e finendo alle Azzorre. Seguendo Hoare, che evoca i fantasmi del Pequod, annusiamo il mondo che influenzò la narrativa di Melville, non ultime le opere del pittore Turner e lo scrittore Hawthorne. Impariamo che fu sir William Wilde, padre di Oscar, a scoprire come facessero i piccoli di capodoglio a succhiare il latte materno. E possiamo immagazzinare una miriade di altri dettagli, aneddoti, informazioni. Però, volendo, è un libro che parla di un grande processo di trasformazione. La trasformazione della vita in luce: balene in olio e, per questo, giovani (non solo marinai) in balenieri, piccole cittadine di costa in fiorenti porti, famiglie intraprendenti in dinastie di ricchi imprenditori. L'olio di balena fu il petrolio prima del petrolio e i capodogli fecero, persino, marciare i treni e i lunghi fanoni delle balene franche anticiparono la plastica, utilizzati come stecche d'ombrello, corsetti, tende veneziane e spazzole. La caccia alla balena ha tradizioni antiche, ma la crescente economia americana ne darà una dimensione industriale, parossistica: del milione di esemplari di capodogli, stimati agli inizi del '700, si passa a poco più di un terzo a fine '800. Trasformati in un bel po' di tonnellate di olio e candele di purissima cera quacchera. Gli ex europei, i cui antenati avevano diradato le foreste, diventeranno americani anche svuotando le praterie e gli oceani. Quella trasformazione, come ogni altra, ad un certo punto rallenta: nel 1859 Edwin L. Drake scoprì il primo pozzo di petrolio, un getto nero che usciva dalla terra, dove giacevano sepolte scure balene di idrocarburi che avrebbero cambiato la storia del mondo. Per l'industria baleniera americana inizierà il declino, il mondo del Pequod si dissolverà. Ma la caccia alla balena non si è arrestata: le baleniere e gli arpioni si sono ammodernati. Gli anni seguenti al secondo conflitto mondiale sono stati, addirittura, un autentico massacro: nel 1951, cento anni dopo la pubblicazione di Moby Dick, furono uccise più balene di quante ne catturò la flotta di New Bedford in un secolo e mezzo di attività. In prima fila c'erano le baleniere russe, norvegesi, inglesi, olandesi e poi giapponesi. Con un efficace aneddoto Hoare ci informa che anche il miliardario Onassis rafforzò le sue fortune a spese delle balene. Un'autentica orca. La modernità ha trasformato il corpo delle balene in vitamina A, insulina per diabetici, corticotropina per artritici, lubrificanti speciali per motori e cera per cuoio. Senza dimenticare, naturalmente, carne per cani e gatti. Senza dimenticare qualche ristorante giapponese. Ecco, mescolando letteratura e biologia, Leviatano riesce a guardare sotto gli abiti del capolavoro di Melville. Come se si potesse, davvero, osservare lo scheletro che sostiene il romanzo. Perché «ho scritto un libro perverso, e mi sento immacolato come l'agnello», racconterà Melville a Hawthorne. Certo, perverso lo è stato il grande massacro, sugli effetti del quale, a lungo termine, non è ancora possibile fare valutazioni, soprattutto genetiche, e il cui simbolo, atroce, resta la frase dei balenieri che nel libro di Hoare è, più volte, citata: «fuoco nel camino». Quando, ferita a morte, la balena sfiatava verso il cielo, e nel mare, il suo sangue. Ma Leviatano non guarda solo al lungo rapporto uomo-cetacei. E' un diffuso, ammirato, catalogo della straordinaria morfologia adattativa di questi mammiferi: cuori possenti che battono dieci volte al minuto; la maturità sessuale dei capodogli a diciannove anni; le differenze tra Odontoceti, con denti e Mysticeti, con fanoni. E poi le forme sociali complesse; la comunicazione e l'intelligenza. Ad usare, anche noi, l'intelligenza, si finisce ad osservarli: «risalito sulla barca, vidi la balena nuotare in cerchio. Alzò la testa un'ultima volta, s'immerse, sollevò la coda fuori dall'acqua e sparì». Non è Achab, naturalmente. E' Philip Hoare.

I "graffiti" di Michelangelo su touchscreen - Nicoletta Speltra

Nel novembre del 1975, durante dei lavori, in un angusto ambiente situato sotto la Sagrestia Nuova della Basilica di San Lorenzo, furono rinvenuti tracce di disegni realizzati a carboncino sulle pareti. Fu lo storico dell'arte Paolo Dal Poggetto, allora direttore delle Cappelle Medicee, ad intuire l'eccezionalità della scoperta: quei disegni erano di Michelangelo, che aveva trovato rifugio proprio in quel sotterraneo durante l'assedio spagnolo del 1529. La stanza, da

sempre inaccessibile al pubblico, rimane tale anche ora, per motivi di sicurezza, ma le opere michelangiolesche, saranno svelate, in occasione del 450° anniversario della morte dell'artista, grazie ad un percorso multimediale fruibile da postazioni collocate presso il museo del Bargello, la Galleria dell'Accademia, Casa Buonarroti, l'Opera di Santa Maria del Fiore, la Biblioteca Medicea Laurenziana, Palazzo Vecchio, la Basilica di Santa Croce e lo stesso complesso della basilica di San Lorenzo.

Dido and Aeneas fra le rovine - Maurizio Amore

Dal 13 al 16 giugno nella splendida cornice delle Terme di Caracalla si alza il sipario sull'opera più celebre di Henry Purcell, *Dido and Aeneas*. Riconosciuta come il melodramma per eccellenza del Barocco inglese, l'opera racconta della storia d'amore fra la regina Didone e il fuggitivo Enea, una vicenda che nel corso dei secoli ha ispirato diversi musicisti per la sua passionalità. *Dido and Aeneas* ruota, infatti, intorno alla fragilità di Didone sovrana di Cartagine che innamorata perdutamente di Enea si spoglia dei suoi panni di regina per entrare in quelli di una donna qualsiasi che soffre per amore. Henry Purcell. Nato nel 1659 a Londra inizia lavorare come musicista negli ambienti di corte nel periodo della Restaurazione. Prima di comporre per il teatro a soli ventidue anni diventa l'organista dell'Abbazia di Westminster. Influenzato stilisticamente dal suo maestro John Blow, autore di un *Venus and Adonis* dalle sorprendenti analogie con il *Dido and Aeneas*, Purcell, oltre ad essere l'autore della prima Opéra nella storia della musica d'Oltremarica è considerato anche uno dei più grandi compositori inglesi, grazie al suo modo di fare musica che inglobava elementi di stile barocco sia francesi che italiani. Sinossi. Didone accoglie nel suo palazzo Enea, in fuga da Troia. Belinda, confidente della regina si accorge dell'insolito turbamento di Didone che nonostante il radioso futuro che l'attende, è in preda ad un tormento inconfessabile. Belinda intuisce che la regina è innamorata di Enea e le suggerisce di sposarlo, in nome della pace e della prosperità per l'impero. Didone accetta la proposta di Enea e soccombe al suo amore. Nel frattempo in una caverna la maga regina delle streghe elabora un piano per far capitolare Didone. La strega ordina, infatti, ad un suo folletto di prendere le sembianze di Mercurio messaggero di Giove e di ordinare ad Enea di partire da Cartagine per recarsi a Roma. Combattuto fra il suo amore per Didone e l'ordine divino Enea decide infine di partire. La povera Didone si lascia così morire di dolore. L'allestimento. Il capolavoro di Purcell, ispirato alla storia del quarto libro dell'Eneide di Virgilio, vedrà in scena a Caracalla sul podio dell'Orchestra dell'Opera di Roma il Maestro Jonathan Webb. Il nuovo allestimento di Chiara Muti, è accompagnato dalle scene di Mario Torre, i costumi di Alessandro Lai, i movimenti coreografici di Micha van Hoecke e le luci di Vincent Longuemare. In scena, circondati dal coro – diretto dal Maestro Roberto Gabbiani – i cantanti Jacques Imbrailo e Serena Malfi rivivono la tragica storia d'amore tra il principe troiano e la regina cartaginese. Al loro fianco Kiandra Howarth (Belinda, dama di compagnia di Didone), Laura Catrani (seconda donna), Alda Caiello (la maga), Eleonora de la Peña (prima strega), Benedetta Mazzucato (seconda strega), Riccardo Angelo Strano (uno spirito, sotto forma di Mercurio) e Riccardo Pisani (un marinaio).

Finisce la scuola e iniziano gli esami di terza media

ROMA - Con domani finisce l'anno scolastico e inizia la maratona degli esami. I primi a cominciare sono i circa 580 mila tredicenni che quest'anno finiscono il ciclo della secondaria di primo grado. Già da metà di questa settimana, dopo la fine delle lezioni, in molti istituti si parte con le verifiche di fine corso. Le prove scritte riguarderanno anche quest'anno l'italiano (4 ore a disposizione per svolgere una delle tracce elaborate dagli insegnanti; tre le tipologie: pagina di diario-lettera-testo espressivo, testo argomentativo, tema), la matematica (3 ore per svolgere esercizi di vario tipo, di solito due equazioni, due problemi di geometria e un problema di matematica) e le lingue straniere (di solito si tratta di un brano in inglese seguito da alcune domande legate sia alla comprensione sia alla grammatica; anche in questo caso 3 le ore a disposizione). A queste si aggiunge la prova nazionale messa a punto dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema d'istruzione e formazione). Questa prova si articola in due parti, una riguardante l'italiano e l'altra la matematica: due ore e 30 minuti a disposizione con una pausa tra le due fasi. Superato lo scoglio degli scritti, i ragazzi dovranno affrontare un colloquio multidisciplinare con gli insegnanti durante il quale presenteranno la tesina o la mappa concettuale preparata in precedenza. Il test Invalsi è in calendario per lunedì 17 giugno, mentre le altre prove scritte, decise autonomamente dalle singole scuole, possono tenersi in una data precedente o successiva alla prova nazionale. Così come per la Maturità (che partirà con gli scritti di italiano il 19 giugno, il 20 con la seconda prova e il 24 con il quizzone), anche per essere ammessi all'esame di terza media è necessario aver conseguito la sufficienza in tutte le materie, condotta compresa. Portano a casa il diploma gli studenti che ottengono una valutazione complessiva (media tra il voto di ammissione, il punteggio conseguito in ciascuna prova scritta, incluso il test Invalsi, e quello raggiunto agli orali) non inferiore a sei. Agli studenti di terza media superbravi che conseguono il punteggio finale di 10/10, la Commissione può assegnare all'unanimità la lode.

La dieta per i maturandi: tanta frutta, si ai gelati ma pochi caffè

ROMA - A poco più di una settimana al via dagli esami di Maturità gli studenti passano le loro giornate sui libri, in balia di tensione e stress. Per dare il massimo nello studio occorre seguire una dieta particolare, ad affermarlo è il nutrizionista Giorgio Calabrese che ha stilato un vero e proprio decalogo per la dieta del maturando su Skuola.net. **Questi i consigli per i giorni prima dell'esame.** - Studiare con lo snack: bisogna fare dei break dallo studio sia a metà mattinata sia che nel pomeriggio. Infatti, mentre si studia il cervello brucia zuccheri e mangiare snack che contengano grano, mais, farro, orzo e segale lo aiuta a rifornirsi di amidacei. - Non saltare mai la prima colazione: la colazione di prima mattina aiuta il cervello a non rimanere a corto di carburante nel bel mezzo dello studio. - Non dimenticare la colazione dello studente: ogni maturando dovrebbe bere un bicchiere di latte insieme a fette biscottate con marmellata, miele oppure con un po' di crema di cioccolato sempre abbinando frutta o succo di frutta o spremuta. -

Aprire lo stomaco “chiuso”: la tensione e lo stress della Maturità possono far perdere appetito con facilità. Per combattere questo tipo di inappetenza bisogna bere una spremuta di arancia o un succo di frutta per aprire il piloro. - Appagare il palato con il gelato: il gelato alla frutta, ricco di fruttosio, appaga il palato, disseta e fornisce l'energia che aiuta a studiare. - Mangiare, ma senza ingrassare: non sono pochi coloro che per far fronte allo stress da studio masticano continuamente qualcosa. Per evitare di mandar giù qualsiasi cosa si può mangiare latte con i cereali, o qualcosa dal gusto buono, soffice, morbido senza conservanti particolari. In questo modo si appaga lo stomaco e il palato gestendo il senso di sazietà. - Non abusare del caffè: il caffè è un eccitante, berne troppi causa l'effetto opposto, ovvero la depressione. **Per i giorni dell'esame consiglia di...** - Non dimenticare di mangiare all'esame: alle 10:30 e alle 12:00 non possono mancare prodotti da forno, snack ai cereali o al latte, energetici e facile da digerire. - Portare l'acqua all'esame: durante l'esame è importante bere per rendere le membrane cellulari più reattive. Accanto all'acqua meglio il thè del caffè, appaga il gusto e nutre subito il cervello. - Ricordare di muoversi: l'attività sportiva attiva la tiroide e brucia i grassi in eccesso, aiutando cuore e cervello a lavorare meglio.

Quest'estate arriva Titeuf, dal fumetto al film

ROMA - Arriverà il 25 luglio nelle sale italiane il film di Titeuf. I tanti fan della serie a fumetti creata dallo svizzero Philippe Chappuis alias Zep potranno “abbracciare” il loro mito per la prima volta sul grande schermo. Titeuf, nato dalla penna di Zep nel 1992, è un bambino biondino con la testa ad uovo ed un unico, buffo, ciuffo di capelli. Attraverso Titeuf, Zep mostra la visione che i bambini hanno nei confronti delle attitudini e delle istituzioni degli adulti raccontando le piccole e grandi avventure della sua infanzia. Il protagonista è un bambino molto sveglio che ogni giorno si interroga sui temi più disparati, dal sesso all'attualità fino alle questioni più complicate che riguardano l'incomprensibile universo dei grandi. Nel lungometraggio Titeuf - Il film animato ispirato al fumetto il birbante Titeuf cercherà in tutti i modi di farsi invitare al compleanno della sua amata Nadia, la bambina di cui l'enfant terrible è innamorato senza essere ricambiato. Nadia sembra essersi dimenticata di invitare proprio lui e a complicare le cose i suoi genitori stanno attraversando una crisi di coppia. Come da copione, la piccola peste combinerà disastri a ripetizione insieme alla sua comitiva di amici inseparabili come l'occhialuto Manu, il goffo Hugo, il super emotivo Vomito ed il buffissimo Jean-Claude che a causa del suo apparecchio ai denti pronuncia tutte le «s» come se fossero «f» sputacchiando chiunque sia nel raggio di un metro. Il fumetto ha avuto un grande successo in Francia. Dal fumetto è stata realizzata una serie televisiva d'animazione. In Italia la serie è stata trasmessa su Rai 2 e su Boing e Cartoon Network dal 2009 al 2012.

L'olio di semi previene le malattie del cuore - LM&SDP

Gli oli di semi, da molti considerati di seconda categoria e da relegare a oli “da frittura”, hanno invece dei pregi di gran valore per la salute che sono tutti da rivalutare. E' il caso degli oli di soia, colza, mais e girasole che, se spremuti a freddo e utilizzati a crudo, possono agire come protettori del cuore e preventivi delle malattie cardiache e cardiovascolari. A suggerire di portare in tavola gli oli di semi è il professor Kevin Fritsche, che insieme a Guy Johnson, professore aggiunto di Alimentazione e Nutrizione Umana presso la University of Illinois, ha condotto uno studio sulle proprietà e gli effetti dell'acido linoleico (LA) – spesso accusato di promuovere l'infiammazione dell'organismo. La revisione sistematica, i cui risultati sono stati pubblicati sul Journal of the Academy of Nutrition and Dietetics, si è svolta su 15 studi clinici che hanno coinvolto quasi 500 adulti, i quali hanno seguito una dieta che comprendeva varie forme di grassi, tra cui gli oli vegetali. L'analisi dei dati raccolti ha permesso ai ricercatori di stabilire che il consumo di acido linoleico non promuoveva l'infiammazione nelle persone sane, come invece ritenuto da alcuni. Non è stata infatti trovata alcuna evidenza che vi fosse un legame tra l'infiammazione del corpo e una dieta ad alto contenuto di acido linoleico. Così, proprio a seguito di questa scoperta, Fritsche sottolinea come sia importante seguire le attuali raccomandazioni dell'Istituto Superiore di Sanità e dell'American Heart Association (AHA) che suggeriscono di utilizzare esclusivamente olio vegetale durante la cottura, ma soprattutto di assumere da due a quattro cucchiaini al giorno di olio vegetale a crudo. Una tale quantità, secondo gli autori dello studio, serve a raggiungere la quantità di acido linoleico necessaria al fine di mantenere un cuore sano e seguire una dieta corretta.

I segreti di una grigliata non cancerogena - LM&SDP

Con l'arrivo della bella stagione si moltiplicano le occasioni per stare all'aperto in compagnia e per le varie scampagnate e pic-nic. Una consuetudine, seguita da molti, è quella di preparare una grigliata di carne (detta anche “alla brace” o barbecue). Tuttavia forse ancora non tutti sanno che la carne cotta in questo modo sviluppa alcune sostanze ritenute cancerogene e collegate ai tumori del seno, dello stomaco, della prostata e del colon. Il rischio di cancro, secondo gli esperti del Dana-Farber Cancer Institute, è generato da due fattori principali: uno è che le carni rosse in genere, quella di maiale, il pollame e anche il pesce, quando cotte ad alte temperature convertono le proteine in ammine eterocicliche (HCA). E sono proprio questi prodotti chimici a essere stati collegati a un certo numero di tumori. Il secondo fattore sono gli idrocarburi policiclici aromatici (PAH) che si trovano nel fumo. I PHA (o IPA) si formano in particolare quando il grasso e i succhi delle carni sgocciolano sulla fonte di calore o cottura. Il fumo che s'innalza da questo processo può aderire alla superficie della carne e contaminarla, rendendola potenzialmente cancerogena. «Succede che l'alta temperatura può cambiare la forma della struttura delle proteine nella carne, che così diventa irritante per il corpo ed è considerato un cancerogeno chimico – spiega nella nota DF Stacy Kennedy, nutrizionista Dana-Farber – Ecco dove si sviluppa nella grigliata il principale composto che causa il cancro. E allo stesso modo si deve ridurre l'esposizione [della carne] al fumo». Di seguito alcuni suggerimenti del Dana-Farber per ridurre il rischio: - Preparare la carne: scegliete tagli di carne magri, invece di varietà ad alto contenuto di grassi come costole e salsiccia. Togliere tutto il grasso in eccesso e rimuovere la pelle. - Quando si utilizza la carne marinata, più sottile è meglio è. La carne marinata più spessa ha la tendenza a carbonizzare: questo fa aumentare l'esposizione ai

composti cancerogeni. La carne marinata migliore è quella che contiene aceto e/o limone. Queste sostanze creano una barriera protettiva intorno alla carne. - Nel caso, scongelare la carne prima di cuocerla. Ciò riduce anche il tempo di cottura. - Cucinare prima e parzialmente la carne e il pesce in un forno a microonde per 60-90 secondi alla massima temperatura, e poi buttare i succhi prodotti. Questo ridurrà il tempo di cottura e il rischio di provocare fiammate e fumo. - Una volta sulla griglia, capovolgere spesso l'hamburger (una volta al minuto per gli hamburger di carne) per prevenire che si bruci o carbonizzi. - Collocare il cibo ad almeno 6 centimetri dalla fonte di calore. - Creare una barriera per impedire la fuoriuscita di succhi e produrre fumo nocivo. Si può provare a stendere sulla griglia un foglio di alluminio con dei fori, o la cottura su pietra. - In linea generale, scegliere carni magre che sgocciolano meno e provocano meno fumo. Piccoli tagli di carne, come gli spiedini, per esempio, richiedono meno tempo per cucinare. - Se vogliamo evitare le sostanze nocive, anziché la carne facciamo grigliare le verdure preferite. Esse non contengono la proteina che forma gli HCA nocivi. Insomma, se seguiamo alcuni semplici accorgimenti, possiamo ridurre il rischio di cancro senza ridurre il piacere di una mangiata con gli amici.

Ernia: le novità sulla riparazione e gli interventi ambulatoriali - LM&SDP

Si è appena concluso il "XXXV Congresso dell'European Hernia Society", svoltosi in Polonia, in cui è emersa un'identità di approccio sulle linee guida della riparazione delle ernie addominali. Diverse le soluzioni su cui gli esperti si sono detti d'accordo: una di queste è il regime ambulatoriale, in cui la tecnica ideale per le ernie semplici è risultata essere per tutti "anestesia locale - rete - regime ambulatoriale - get up& go, ossia dimissione immediata del paziente", privilegiando la minor invasività di questo approccio. L'altra tendenza emergente è la gestione di casi complessi come, per esempio, la ricostruzione della parete addominale post-partum, con un approccio polispecialistico che vede il chirurgo addominale operare insieme al chirurgo plastico. «In linea generale – spiega il prof. Giampiero Campanelli, eletto nuovo Presidente per l'Europa dell'EHS, e che ha al suo attivo oltre 5.000 interventi d'ernia addominale – la tecnica mini-invasiva open, essendo meno invasiva e non richiedendo l'anestesia generale, ha maggiori probabilità di successo; difficilmente va incontro a complicanze, e l'anestesia locale, lasciando il paziente vigile, gli permette di interagire col chirurgo». «Il perfetto isolamento dei nervi della regione – prosegue Campanelli – poi, è senz'altro una condizione per prevenire il dolore post-operatorio, ma rientra nella sfera delle abilità del chirurgo e così pure la capacità di capire quali tipi di scelte fare per ciascun paziente per garantire a tutti la miglior "Tailored Surgery" possibile in base alle tecniche e ai presidi disponibili. Un criterio sul quale non possiamo abbassare la guardia, persino in tempi di Spending Review, è la qualità dei presidi e degli standard di sicurezza d'intervento, ne va della salute di ciascuno. Senza contare che dover re-intervenire su un paziente già operato è sempre più complicato che operare una prima volta e richiede attenzioni, competenza e cura ancora maggiori da parte del chirurgo e della sua equipe per minimizzare i rischi legati all'intervento, primo fra tutti proprio il dolore cronico post-operatorio». Altra novità sono i trials clinici sulle nuove protesi per la riparazione delle ernie. Proprio il prof. Giampiero Campanelli parteciperà a un trial per verificare l'efficacia nel tempo delle nuove protesi "octopussy" e "freedom", le protesi di ultima generazione, sempre più flessibili e leggere che si muovono con la muscolatura addominale rendendo più naturale la contrazione muscolare dopo un intervento d'ernia. «Esistono oggi molti tipi di reti e di intervento che, a seconda delle caratteristiche fisiche del paziente e dell'anatomia chirurgica e a seconda del tipo di ernia, può essere condotto in laparoscopia o a cielo aperto, con anestesia locale o generale, con tecnica di sutura standard o "sutureless" – spiega il prof. Campanelli – Diverse dunque le variabili di cui tenere conto. Certo un nuovo obiettivo a cui dobbiamo mirare è la realizzazione di protesi sempre più DINAMICHE (proprio nel senso che assecondano il movimento naturale della muscolatura) e sempre più LEGGERE (si punterà sempre più sulla diminuzione del peso, inteso come compressione della protesi sui tessuti muscolari). I vantaggi per il paziente? riduzione delle complicanze post operatorie (in media, dopo un intervento d'ernia, si riopera nuovamente il paziente addirittura nel 30% dei casi a causa delle complicanze) grazie a minor compressione dei nervi coinvolti nella regione addominale e miglior processo di cicatrizzazione». L'ernia, di qualunque natura si tratti, non deve dunque più spaventare, e la possibilità di poter tornare alla vita di sempre in tempi sempre più rapidi può far decidere anche chi ha sempre rimandato un'operazione che, come si è visto, è oggi più semplice.

Se lui è poco fertile, un aiuto arriva dalla natura - LM&SDP

Tra le cause della difficoltà di concepire un bambino, la principale è senza ombra di dubbio la possibilità che uno dei due partner abbia problemi di fertilità. Quando si sente parlare di questi problemi, si è tuttavia portati subito a pensare che ad averli sia la donna, mentre invece, oggi più che mai, sono molti gli uomini a essere in difficoltà. Scarsa mobilità degli spermatozoi, difetti genetici, liquido seminale povero... sono solo alcuni dei problemi che l'apparato riproduttivo maschile può accusare – e così, concepire un figlio diventa una chimera. Oggi, tuttavia, un aiuto potrebbe giungere da un prodotto naturale conosciuto con il nome di tradamixina, che è l'ingrediente di un integratore a base di Alga Eklonia Bicyclis, Tribulus Terrestre e Glucosamina. E proprio la tradamixina, associata a un antiestrogeno, è stata oggetto di uno studio dell'Università Federico II di Napoli, e pubblicato su The Journal of Steroids & Hormonal Science, in cui si evidenzia il 46,1 per cento di gravidanze in più, rispetto al solo utilizzo dell'antiestrogeno. Miglioramenti significativi si sono mostrati anche per quanto riguarda il numero e la motilità progressiva degli spermatozoi. L'infertilità è una patologia che oggi affligge il 15 per cento circa delle coppie in età riproduttiva: una coppia su otto trova difficoltà nel concepire il primo figlio; una coppia su 6 a concepire il secondo. Questa problematica, nel 20 per cento dei casi è dovuta a cause sia maschili che femminili; nel 25 per cento dei casi è dovuta a cause maschili – e in Italia gli uomini con problemi di sterilità superano i 2 milioni. Ecco dunque che diventare genitori non sempre è facile. E anche se la scienza oggi offre diverse soluzioni all'infertilità, tuttavia non tutti ne possono o ne vogliono beneficiare. Ma una speranza arriva dallo studio condotto dai ricercatori coordinati dal dottor Giovanni Di Lauro, i quali hanno studiato per 6 mesi l'efficacia di un trattamento con tradamixina e un farmaco antiestrogeno. «Abbiamo selezionato 90 maschi con problemi di infertilità – spiega Giovanni Di Lauro, autore dello studio e primario urologo dell'Ospedale Santa Maria delle

Grazie – I pazienti sono stati divisi in tre gruppi. Il gruppo A è stato sottoposto a terapia a base di tradamixina, ingrediente di un integratore alimentare, associata a un farmaco antiestrogeno, il gruppo B solo con farmaco estrogeno, il gruppo C a placebo». «Sono state valutate il numero delle gravidanze spontanee, il numero e la motilità progressiva degli spermatozoi – prosegue Di Lauro – Il Gruppo A (tradamixina + antiestrogeno), dopo 6 mesi di terapia ha avuto 13 gravidanze, il 46,1 per cento in più rispetto al gruppo B (solo antiestrogeno), 13 contro 6. Il Gruppo C (placebo) 2 gravidanze. Grazie a questo studio abbiamo individuato un nuovo trattamento naturale, il Tradafertil, senza effetti collaterali, che unisce le proprietà della tradamixina al Myo inositolo (osmolita che migliora la spermatogenesi) che agisce come antiossidante naturale a sostegno della fertilità maschile». Le cause di infertilità maschile possono essere molte, ma di tutte lo stress ossidativo sembra avere un ruolo chiave. Infatti lo stress ossidativo altera l'energia di cui lo spermatozoo ha bisogno per svolgere la sua funzione, riducendone la capacità fecondativa. «Molti fattori ambientali possono esercitare un'azione ossidativa dannosa per la formazione e la motilità degli spermatozoi – aggiunge Di Lauro – Sottoporsi, inoltre, a un programma di fecondazione assistita può costituire uno stress psico fisico importante per l'uomo che incide sulla performance sessuale. L'integratore da noi testato, oltre a migliorare la capacità di fecondazione dell'uomo, potenzia la funzionalità sessuale maschile grazie alla tradamixina, ingrediente che sta alla base dell'integratore per la fertilità. La tradamixina, infatti, è composta da Tribulus Terrestris che stimola la produzione di testosterone, l'ormone responsabile della libido, dall'Alga Eklonya Bicyclis, un potente antiossidante che favorisce la produzione di ossido di azoto, neurotrasmettitore dell'erezione, e dalla Glucosamina, induttore di ossido nitrico sintetasi (NOS) che aumenta i livelli di ossido di azoto».